

MISC: GUERRA

2942

COLLANA COLITTI DI CONFERENZE E DISCORSI

Num. 4.

---

FRANCESCO LO PARCO

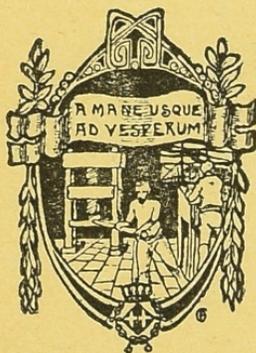
---

# LE ALPI NOSTRE

NELLA POESIA

DI

GIOSUE CARDUCCI



CAMPOBASSO

CASA EDITRICE CAV. GIOVANNI COLITTI E FIGLIO

—  
1916

COLLANA COLITTI DI CONFERENZE E DISCORSI

*Num. 4.*

---

FRANCESCO LO PARCO

---

# LE ALPI NOSTRE

NELLA POESIA

DI

GIOSUE CARDUCCI



CAMPOBASSO

CASA EDITRICE CAV. GIOVANNI COLITTI E FIGLIO

---

1916

---

*Prolusione al Corso di letteratura italiana*  
*tenuta il 24 novembre 1915*  
*nella R. Università di Napoli*

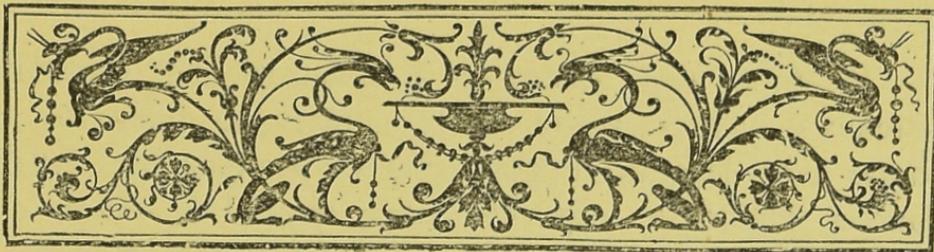
---

PER LE BENE AUSPICATE NOZZE  
DELLA NOBILE E VIRTUOSA SIGNORINA

TERESINA MAZZA

CON L' EGREGIO GENTILUOMO

ARMANDO SGOBBO



**S**ia che avvenisse per mero caso, sia per espresso volere, è certo che il Carducci, cambiando più volte i luoghi di villeggiatura, ebbe agio di conoscere varii punti dell'ampia cerchia delle Alpi, a cominciare dalle occidentali sino alle orientali. E da ogni residenza trasse l'ispirazione per canti forti e geniali.

Infatti, fin dalla prima villeggiatura fatta a Courmayeur nel 1884, « nella conca in vivo smeraldo tra foschi passaggi dischiusa », egli cantò in una nobile ode la « pia » terra, cui « il sole più amabile arride » dalla Giurassa e dalla Grivola, le due punte della catena del Monte Bianco, e la Dora irriga con le acque gorgoglianti, che cantano i misteri delle Alpi e le gesta dei popoli :

Te la vergine Dora, che sa le sorgive de' fonti  
E sa de le genti le cune,  
Cerula irriga, e canta ; gli arcani ella canta de l'Alpi,  
E i carmi de' popoli e l'armi.

E, dopo aver accennato ai ghiacciai dell' « orrida Brenva » e alle valanghe che se ne staccano minacciose, dopo aver descritto il paese, che « è un incanto » nella buona stagione e « quando viene un po' di sereno e le nubi si aprono » (1), lo esalta con affetto ed entusiasmo, come quello che porta l'ultimo saluto d'Italia, ai piedi del Monte Bianco :

Salve, o pia Courmayeur, che l'ultimo riso d'Italia  
Al piè del gigante de l'Alpi  
Rechi soave! te, datrice di posa e di canti,  
Io reco nel verso d'Italia.

Ma le Alpi così dette occidentali o italo-francesi, nel loro speciale carattere geografico, furono ritratte con più efficaci tocchi nell'ode *Piemonte*, durante la dimora del poeta a Ceresole reale, nel luglio del 1890. Infatti così ne rivela, con magistrale sintesi, la visione generale :

Su le dentate scintillanti vette  
Salta il camoscio, tuona la valanga  
Da' ghiacci immani rotolando per le  
Selve croscianti.

E del pari, con vivaci colori locali, sono descritti i fiumi, che « pieni, rapidi, gagliardi, come i cento battaglioni » piemontesi scendono dalle Alpi, per correre verso le ville e le città gloriose, fra cui Torino, la capitale dell'eroico paese :

---

(1) Dalla lettera inviata a Giulio Gnaccarini, durante una delle posteriori dimore fatte a Courmayeur, il 28 luglio 1889. - Cfr. *Lettere di GIOSUE CARDUCCI*, a cura di Alberto Dallolio, Bologna, Zanichelli, 1914, v. II, pp. 130-34.

E da Superga nel festante coro  
De le grandi Alpi la regal Torino  
Incoronata di vittoria.....

E, seguendo il cerchio delle Alpi, debbo aggiungere che pur della divisione centrale, detta altimenti delle Alpi italo-svizzere, il Carducci lasciò notevole ricordo nella bella *Elegia del monte Spluga*, composta a Madesimo dal 1 al 4 settembre del 1898. Infatti, nel tratteggiare il profilo delle « ninfe tutte e dee », che si presentavano alla sua fantasia, egli descrisse località del paesaggio alpestre, che gli si paravano dinanzi. Ed ammirava la bellezza della roccia, che s'innalza tra S. Goar e Oberwesel, quando evocò la leggenda popolare di Loreley, la fata incantatrice e sirena delle Alpi, che faceva precipitare nell'abisso gli ammiratori, sedotti dal suo canto:

Sola in vett'a un gran masso di quarzo brillante al meriggio  
In disparte sedevi, Loreley pellegrina:  
Solcavi l'aurea chioma con l'aureo pettine, lunga  
La chioma iva per l'Alpe, vi ridea dentro il sole.

E altre superstiziose credenze alpine sedussero il Carducci, quando, nell'estate del 1885, per trovar sollievo e ristoro alla malferma salute, andò a villeggiare a Piano d'Arta, tra le Alpi Tolmezzine, che si collegano alle Alpi Carniche nelle loro estreme diramazioni, verso il passo di Predil, che le divide dalle Alpi Giulie. Quivi compose la poesia dal titolo *In Carnia*, in cui accolse la leggenda del monte Tenca, che s'innalza alla destra del But, affluente di sinistra del Tagliamento,

luogo prediletto per convegni e danze di streghe e fate (1):

Su le cime de la Tenca  
Per le fate è un bel danzar.  
Un tappeto di smeraldo  
Sotto al cielo il monte par.

Nel mattin perlato e freddo  
De le stelle al muto albor  
Snelle vengono le fate  
Su moventi nubi d'or.

Esse vengono dalla Germania, « bianche in vesta, rossi i veli », coi capelli d'oro abbandonati all'amore degli zefiri; e, giunte sulla cima del monte, chiamano le sorelle della Carnia, che, in mezzo al profumo degli abeti e dei fiori, salgono in coro dalle valli sottostanti:

Poi con voce arguta e molle  
Sì che d'arpe un suono par,  
Le sorelle de la Carnia  
Incominciano a chiamar.

Tra il profumo de gli abeti  
Ed il balsamo de i fior  
Da le valli ascende il coro  
Del mistero e de l'amor.

Intanto lo sciagurato Silverio, che, reo di un falso giuramento, fu condannato a spezzare senza tregua le rocce del monte Paularo, dalle quali è prodotta la frana del Moscardo (2), al sopraggiungere delle fate, inter-

(1) PERCOTO, *Lis Striss di Germania*, in *Racconti*, Genova, 1863, v. I.

(2) FUMAGALLI e SALVERAGLIO, *Albo carducciano, iconografia della vita e delle opere di Giosuè Carducci*, Bologna, Zanichelli, 1909, p. 188.

rompe il faticoso lavoro, per ammirarle e palpitare d'amore :

Su la rupe del Moscardo  
È uno spirito a penar :  
Sta con una clava immane  
La montagna a sfracellar.

Quando vengono le fate,  
Egli oblia l' aspro lavor ;  
E sospeso il mazzapicchio  
Guarda e palpita d'amor.

Ma i suoi ardenti sospiri non riescono a intenerire le fate, come non valgono ad attirare i loro sguardi su di lui nè il cappello verde, nè il bel mantello rosso, ch' egli talvolta suole indossare : esse, indifferenti, non gli largiscono mai un sorriso, anzi si allontanano dal monte Tenca, rendendo più truce e nera la disperazione di lui:

E il dannato su 'l Moscardo  
Senza più tregua d'amor  
Notte e dì co 'l mazzapicchio  
Rompe il monte e il suo furor.

E, mentre così rievocava le vecchie leggende della Carnia, il Carducci, come scriveva alla moglie da Piano d'Arta, con data del 30 luglio 1885 (1), in quel paese « montuoso, che comincia dal Tagliamento e finisce con le vere Alpi », fece delle ascensioni su per le montagne « tutte coperte di abeti, e anche di larici, e qua e là di castagni e di faggi », ai piedi dei quali aprivano le loro corolle « fiori bellissimi e rari, *rododendron*, *edelweis*

(1) *Lettere* di GIOSUE CARDUCCI, v. II, p. 95-97.

e certi con coccoline rosse », caratteristici fiori delle Alpi, « splendidi di colore, odorosissimi, fragranti », a segno che « a certe ore del giorno, specialmente la mattina e la sera, fra la fragranza degli abeti e il profumo acuto dei fiori, tutta l'aria era un odore, odore sano, acuto, non snervante ».

Era naturale che da un così salubre e delizioso soggiorno, durato dal 14 luglio alla fine d'agosto del detto anno, il poeta ricavasse grandissimo beneficio e ritornasse a Bologna rinfrancato nelle forze del corpo e dello spirito (2).



E similmente quando il Carducci, nell'estate del 1892, si recò a villeggiare nel Cadore, mentre dai ricordi storici della patriottica regione trasse l'argomento per la mirabile ode intitolata alla stessa, non mancò di derivare le più vive ed efficaci tinte dai monti giganteschi e dai pittoreschi paesaggi, per descrivere « i giovani tizianeschi », che scendevano contro il nemico, « cantando Italia », ammirati dalle donne, affacciate

... a' neri veroni di legno fioriti  
di geranio e garofani;

e per ritrarre il gran fervore di lotta, da cui erano animati borghi e paesi:

Pieve che allegra siede tra' colli aridenti e del Piave  
Ode basso lo strepito,  
Auronzo bella al piano stendentesi lunga tra l'acque  
Sotto la fósca Ajàrnola,

(1) CHIARINI, *Memorie della vita di Giosue Carducci*, Firenze, Barbera, 1907, p. 263.

E Lorenzago aprica tra i campi declivi che d'alto  
La valle in mezzo domina,  
E di borgate sparso nascose tra i pini e gli abeti  
Tutto il verde Comelico,  
Ed altre ville ed altre fra pascoli e selve ridenti  
I figli e i padri mandano:  
Fucili impugnano, lance brandiscono e roncole: i corni  
De i pastori rintronano.

Come si espresse acutamente lo Zenatti (1), nell'ode bellissima, fu trasfuso « tutto il Cadore con le sue bellezze naturali e le sue glorie ».

Se può bastare il semplice cenno dei due componimenti, *Il mattino alpestre* e *Mezzogiorno alpino*, che paiono suggeriti da reminiscenze assai vaghe, meritano speciale menzione alcuni altri, dettati nelle residenze estive, sotto la diretta ispirazione di paesaggi e costumi regionali.

Fra questi spetta il primo posto a quello dal titolo, *L'ostessa di Gaby*, la giovane sorridente, che, nel 1895, mentre il Carducci villeggiava a Courmayeur, dirigeva l'albergo detto il *Colle vecchio*, poi cambiato in Hôtel Regina, nel popoloso borgo di Gaby, frazione del comune di Issime, allo sbocco del vallone del Niel, nel quale si precipitano più corsi d'acqua, causa di frane spaventose. Ne guasterei la bellezza, se non riproducessi integralmente i quattro distici elegiaci, da cui balza un delizioso quadretto di genere, che fa pensare alle piccole immortali pitture di Salvator Rosa:

---

(1) *Il Carducci in Cadore*, in *Rivista d'Italia*, a. IV, (1901) v. II, p. 108.

E verde e fósca l'Alpe e limpido e fresco è il mattino,  
 E traverso gli abeti tremola d'oro il sole.  
 Cantan gli uccelli a prova, stormiscono le cascatelle,  
 Precipita la scesa nel vallone di Niel.  
 Ecco le bianche case. La giovane ostessa a la soglia  
 Ride, saluta e mesce lo scintillante vino.  
 Per le fórré de l'Alpe trasvolan figure ch'io vidi  
 Certo nel sogno d'una canzon d'arme e d'amori.

Alla scena gaia, che si presentò al poeta il 27 agosto 1895 a Gaby, ne successe il giorno dopo una triste a Courmayeur, cioè *l'Esequie della Guida*, del « domatore della montagna », il cui pugno, « che vibrò l'audace picca tra ghiaccio e ghiaccio », era stato spezzato dalla morte. Intanto il corteo grave e lento, tra i boschi di abeti, si avviava verso il cimitero, i preti con salmi e le donne con preci, in gramaglie e piangenti, impetravano la pace eterna al defunto, quand' ecco che si avvera un fenomeno singolare: le nubi all'improvviso si squarciano intorno al Monte Bianco e appare aguzzo e minaccioso il *Dente del Gigante*, tutto circondato dai raggi del sole:

A un tratto la caligine ravvolta  
 Intorno al Montebianco ecco si squaglia  
 E purga nel sereno aere disciolta:

Via tra lo sdrucio de la nuvolaglia  
 Erto, aguzzo, feroce si protende  
 E, mentre il ciel di sua minaccia taglia,

Il *Dente del gigante* al sol risplende.

Si deve forse intendere che l'acuta cima gigantesca volesse mandare un saluto al « re de la montagna »,

che scendeva nel sepolcro? A me pare che il Carducci, profondo conoscitore delle leggende alpine, abbia qui voluto evocare il ricordo delle divinità formidabili e misteriose, abitatrici delle vette inaccessibili, le quali facevano cadere inesorabilmente il loro sdegno implacabile e la vendetta crudele sui mortali, che osavano valicarle col loro piede profano (1).

Non è priva d'interesse pel nostro argomento, la prima quartina del sonetto, *In riva al Lys*, scritto a Gressoney-la-Trinité, l'8 agosto 1898, in cui è notevole questo tratto di pennello:

A piè del monte la cui neve è rosa  
In su 'l mattino candido e vermiglio,  
Lucida, fresca, lieve, armoniosa  
Traversa un'acqua ed ha nome dal giglio.

Ma piace di più il sonetto, *Sant' Abbondio*, dettato a Madesimo il 1° settembre 1898, poichè in esso, oltre la viva e colorita descrizione delle alpigiane, le quali « in vesti rosse », fra canti miti e giocondi, scendono a valle alla festa del santo, si ammira una magistrale descrizione del paesaggio alpino:

Nitido il cielo come in adamante  
D' un lume del di là trasfuso fosse,  
Scintillan le nevate Alpi in sembiante  
D' anime umane da l' amor percosse.  
Sale da i casolari il fumo ondante  
Bianco e turchino fra le piante mosse  
Da lieve aura: il Madesimo cascante  
Passa tra gli smeraldi. In vesti rosse

(1) NOVATI, « *Infames frigoribus Alpes* », in *La lettura*, agosto 1901, p. 709 sgg.; LO PARCO, *I confini naturali della patria italiana nei canti dei suoi poeti*, Estr. dalla *Nuova Antologia* del 16 aprile 1912, p. 6.

Traggono le alpigiane, Abbondio santo,  
A la tua festa : ed è mite e giocondo  
Di lor, del fiume e de gli abeti il canto.

Laggiù che ride de la valle in fondo?  
Pace, mio cuor ; pace, mio cuore. Oh tanto  
Breve la vita ed è sì bello il mondo !

In questo sonetto appare più calda e commossa l'ammirazione del poeta dinanzi al magnifico spettacolo delle Alpi ; e, come nel *Canto dell'amore*, placato ogni contrasto intimo, egli contempla serenamente le bellezze della natura (1), ricordando con mestizia che la vita umana è così breve, per poterle adeguatamente ammirare e godere.



E, ciò detto, non debbo in ultimo tacere che dalle alte cime, candide o verdeggianti delle Alpi, il Carducci seppe trarre immagini vive e possenti, per indicare la vitalità eterna dell'arte, o per celebrare la grazia e la forza di spiriti eletti, cari ad ogni italiano.

Così, per affermare che l'arte di Omero sfiderà i secoli, egli dice che allora potrà accennare a morire, quando di già sarà avvenuto il disgregamento molecolare delle granitiche rocce delle Alpi e del monte Athos :

E, s' Alpe ed Ato pria non si distempre  
A la riva latina ed a l'achea  
Perenne splenderà co 'l sole Omero.

E, nell'ode *Alla Regina d'Italia*, per esprimere la bellezza e la bontà di Margherita di Savoia, il Carducci

(1) FLAMINI, *L'anima e l'arte di Giosue Carducci*, Livorno, Giusti, 1915, p. 59.

non trova altra immagine più efficace di quella della stella di Venere, che sorge nell'aprile novello dalla sommità delle Alpi, ancora coperte di neve :

Come la bianca stella di Venere  
Ne l' april novo surge da' vertici  
De l' Alpi, ed il placido raggio  
Su le nevi dorate frangendo

Ride a la sola capanna povera  
Ride a le valli d' ubertà floride...

Del pari, nell'ode *Il liuto e la lira*, parlando delle « forme e fantasimi », cioè i più celebri componimenti lirici antichi, che « volano cantando dal vago liuto » intorno alla « Donna Sabauda », egli si compiace di darli alla lira « di Roma imperiante » dalle candide vette alpine, che circondano Courmayer, da cui scende precipitosa la Dora Baltea ;

Qui dove l' Alpi de le virginee  
Cime più al sole diffusa raggiano  
La bianca letizia da immenso  
Circolo, e cerula tra l' argento

Per i tonanti varchi precipita  
La Dora a valle cercando Italia...

Quando poi, nell' epodo *In morte di Giovanni Cairoli*, il poeta escogita un degno premio all'eroe di Villa Glori, non sa trovarne altro più bello e solenne di quello che la sua tomba di Gropello, dopo la redenzione di Roma, diventi meta di pellegrinaggio da ogni parte d' Italia, e fin dalle Alpi e dagli Appennini pos-

sano ad essa accorrere giovani e donne, redimite di fiori odorosi :

E giù da l' Alpi e giù da gli Appennini  
Garzoni e donne a schiera  
Verranno a te, fiorite i lunghi crini  
D' aulente primavera.

E infine, nell' ode *A Giuseppe Garibaldi*, volendo rappresentare la « forma più nobile d' eroe », trasforma le peculiari qualità fisiche dei confini naturali della patria in vitali energie coscienti ed operanti nell' animo grande di lui, e trae dai turbini delle Alpi l' immagine che gli parve più atta ad esprimerne l' odio implacabile contro gli stranieri ed i violatori della libertà dei popoli:

Gloria a te, padre. Nel torvo fremito  
Spira de l' Etna, spira ne' turbini  
De l' Alpe il tuo cor di leone  
Incontro a' barbari ed a' tiranni.

Così il Carducci, che, da vero interprete del concetto della natura proprio dei Greci e dei Latini, « versò dall' anima una poesia chiara di serenità, calda di sole e d' amore » (1), insieme con le mirabili scene della campagna (2) e del paesaggio italico (3), seppe ritrarre con magistero di arte quelle che offrirono al suo sguardo estasiato i gioghi superbi delle nostre Alpi. Ma, nel con-

(1) FLAMINI, *op. cit.*, p. 34.

(2) MAZZONI, *Giosue Carducci e la campagna*, in *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1889, e nel *Discorso* pronunciato a Pilarciano, presso Vicchio, nel Mugello, riassunto dalla *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1907 pp. 507-508.

(3) ALLODOLI, *Il paesaggio italico nella poesia carducciana*, in *Nuova Rassegna di letteratura moderna*, 1907, fasc. 2-3.

templarne le cime con animo di poeta e di alpinista, a somiglianza del suo Petrarca (1), di cui illustrò in un magnifico saggio l'identico affetto (2), egli sentì ognora risvegliarsi i più teneri sentimenti d'italiano e di patriota, e, fiducioso nell'avvenire, rinnovò mai sempre il voto che le stesse, alfin redente in tutta la loró cerchia, costituissero nei secoli lo strenuo e inoppugnabile baluardo della più grande Italia.



Di singolare importanza, per ben conoscere e giustamente valutare la nobiltà del patriottismo e la purezza del sentimento del Carducci, è quell'aneddoto, ricordato da un suo fervente ammiratore, in un pregevole articolo illustrativo della dimora che, nel luglio del 1889, egli fece a Madesimo (3), la ricordata residenza estiva della Valtellina, a breve distanza dal passo dello Spluga, in cui le Alpi Leponzie si congiungono con le Alpi Retiche. « Una sera – dice il suggestivo narratore – non la dimenticherò mai ed io vivrò in quella fede (splendevano accese già tutte le stelle) egli tolse dalle mie labbra alcuni versi antichi che io aveva cominciato, e stendendo il braccio, li continuò per suo conto, con quella voce che suonerà sempre in chi l'ha udita :

Che il furor di lassù, gente ritrosa,  
Vincerne d'intelletto  
Peccato è nostro e non natural cosa.

(1) ZUMBINI, *L'Ascensione sul Ventoux*, in *Studi sul Petrarca*, Firenze, Le Monnier, 1895, p. 296.

(2) CARDUCCI, *Il Petrarca Alpinista*, in *Opere*, Bologna, Zanichelli, 1898, pp. 151-60.

(3) PANZINI, *Il Carducci a Madesimo*, in *Rivista d'Italia*, a. IV, v. II, fasc. 5<sup>o</sup>, maggio 1901, p. 125.

Se si ricorda che pel Carducci la « sola vera e buona interpretazione » di questi versi della canzone *All' Italia* del Petrarca fu l' antica, così concepita: « che questi bestiali e furibondi settentrionali, che questa gente indocile, restia alla civiltà e alla cultura, riescano a vincere noi d' accortezza, tanto che ci sian superiori, è nostro peccato, difetto nostro, colpa nostra, non cosa naturale » (1); se inoltre si riflette che il poeta fece sua e lanciò con impeto nuovo l' antica rampogna del cantore di Laura contro la « tedesca rabbia », lì ai piedi delle Alpi, il provvidenziale « schermo » di natura, in una regione, la Rezia forte, ch' egli undici anni prima aveva esaltata, come quella che, nell' ottobre del 1848, aveva visto splendere

. . . . . tra le nevi la nostra  
Bandiera sopra l' austriaca fuga

dei soldati di Hainau (2); non si può disconoscere che dinanzi al naturale sacro confine della patria, tante volte violato, egli, mentre affermò implicitamente la superiorità del latin sangue gentile sulla razza teutonica, diede un' altra chiara prova del suo spirito antitedesco, più che antiaustriaco, — nella politica, se non rispetto alla cultura — comune a tutti i poeti patriottici del nostro risorgimento nazionale, dei quali mostrarono di avere non saprei ben dire se scarsa o errata conoscenza due caratteristici correttori del titolo di un altro mio lavoro

(1) CARDUCCI e FERRARI, *Le rime di Francesco Petrarca di su gli originali*, Firenze, Sansoni, 1899, pp. 201-2.

(2) Dall' ode alcaica: *Ad una bottiglia di Valtellina del 1848*, composta a Madesimo nel 1888, il primo anno che vi si recò a villeggiare. Cfr. FUMAGALLI e SALVERAGLIO, *op. cit.*, p. 81.

carducciano, venuto alla luce nei primi del glorioso maggio del passato anno, alla vigilia della fatidica sagra di Quarto (1), e accolto con tanta benevolenza dalla stampa e dal pubblico. (2).

Ma il loro abbaglio, se fu subito rintuzzato da una mia nota (3), è stato non ha guari ripreso da uno dei più acuti e profondi critici francesi, tanto benemerito dei nostri studi, Pierre De Nolhac, il quale, dopo avermi fatto l'alto onore di riassumere il mio opuscolo in un suo magistrale articolo di storia letteraria italiana: *Les*

---

(1) *Lo spirito antitedesco e l'irredentismo di Giosue Carducci* — La voce e il monito del Poeta nell'ora presente della patria italiana — Salerno, Spadafora, 1915.

(2) *Piccolo Giornale d'Italia*, Roma, 9-10 maggio 1915; *Nuova Antologia*, Roma, fasc. del 1 giugno 1915, pp. 496-99; *Il Giorno* di Napoli, 6 giugno 1915; *Il Nuovo Giornale* di Firenze, 8 giugno 1915; *Fanfulla della Domenica*, Roma, 18 luglio 1915, ecc. . . . Fra le riviste, che di recente si sono occupate del lavoro, fo menzione de *La Revue hebdomadaire* (Paris, N. 48, 27 novembre 1915, p. 439), in cui l'illustre critico e gentile amico Henry Cochin, nel suo dotto articolo: *L'« Union sacrée » en Italie*, nel segnalare la « belle brochure sur Giosue Carducci » si compiace di rilevare che l'autore, « ardent e savant . . . cherche dans les poètes de belles raisons lyriques pour unir les cœurs dans l'amour des provinces non rachetées ».

(3) In essa, pubblicata nel *Fanfulla della Domenica* del 10 ottobre 1915, dissi testualmente che se il primo dei correttori, firmato Bach, in un articolo intitolato: *Il disdegno del poeta* (*Gior. d'Italia*, 5 maggio 1915), forse perchè vi aveva trasfuso l'opuscolo in tutto *succum et sanguinem*, osservò cautamente che alla parola *antitedesco* avrebbe preferita la parola *antiaustriaco*; il secondo, il prof. G. Brognoligo (*Rass. crit. d. lett. it.*, XX, pp. 49-50), attaccandosi ai panni del giornalista — *e non li fu onore*, direbbe messer Francesco Petrarca — dopo aver dette più cose amene su quel mio opuscolo, di cui non intese lo spirito, palesò calorosamente la sua avversione per l'epiteto suddetto, perchè — udite e meditate! — « può far pensare che si voglia imbrancare il poeta nelle schiere schiamazzanti che l'ignoranza e la leggerezza del pensiero oggi fan germanofobe, e domani torneranno (*sic*) germanofile ». Credo che non sia necessario rivolgere ai lettori la domanda di Orazio agli amici Pisoni: *Risum teneatis?*

*poètes italiens contre l'Allemagne* (1), chiama « assez curieuse » la polemica sorta a proposito dei sentimenti « antigermaniques ou antiautrichiens » del Carducci, dando piena ragione alla tesi da me sostenuta, a cui aggiunge una nuova prova di singolare importanza (2), e quel ch'è più, la conferma orale dell'avversione « germanique », avuta nelle conversazioni bolognesi dall'amico poeta (3).

Nè meno interessante e singolare, per sempre meglio

(1) Ne *La Revue hebdomadaire*, Paris, N. 50, 11 décembre 1915, pp. 157-68.

(2) Il DE NOLHAC (*op. cit.*, p. 167) così si esprime: « M. Francesco Lo Parco montre avec éloquence qu'ils (i sentimenti del Carducci) s'opposaient à l'esprit allemand tout entier. Au commentaire sur la *gente ritrosa* de Pétrarque on peut joindre bien d'autres morceaux significatifs, par exemple la vive riposte aux impertinences de Mommsen ».

Dato il suo *ferreo* convincimento, io non spero punto che il consenso altrui, per quanto autorevole, possa valere a *sgannare* il prof. Brognoligo. Ma, giacchè mi si offre l'occasione, non credo del tutto inutile far rilevare che il fecondo recensore, nella sua risposta alla mia nota, in verità *sine ictu* e redolente di francescana bontà (*Fanf. d. Dom.* 17 ott. 1915), quando afferma — già molto concedendo — che « non gli mancano argomenti per dimostrare che spirito antitedesco e spirito antiaustriaco, se poterono un tempo, non possono ora essere confusi », rivela la causa prima del suo errore, e addita ingenuamente il punto vulnerabile della sua tesi. Infatti egli mostra di non aver considerato che il Carducci, « le véritable poète de la période qui suit immédiatement la campagne de Lombardie et la révolution de Naples », come giustamente dice il DE NOLHAC (*op. cit.*, p. 164), appartiene proprio a quel *tempo*, in cui avvenne la così detta *confusione*, e che, anche per la produzione posteriore al 1870, egli si riattacca al pensiero e ai canti dei poeti del *Risorgimento*, « dont il prolongeait parmi les siens la parole ardente ».

(3) Il DE NOLHAC, che « dans sa jeunesse » non mancò mai, com'egli afferma (p. 168), « de s'arrêter à Bologne pour visiter » il Carducci, fu tenuto da questo fin d'allora in alta considerazione, come si apprende dal suo bel saggio: *Il Petrarca alpinista*, pubblicato la prima volta nel 1882 (*Supplemento illustrato del Secolo*, 1 giugno), nel quale si augurava che, « auspice quel valoroso e gentile Pier di Nolhac che promette farsi vie più sempre benemerito del Petrarca » (Cfr. *Opere*, Bologna, Zanichelli, 1898, v. X, p. 160), Italia e Francia potessero mettersi d'accordo per dare insieme alla luce un'edizione critica delle opere latine del poeta.

provare i detti sentimenti del Carducci, è l'altro aneddoto narrato con squisito senso di arte dal compianto prof. Albino Zenatti, rispetto alla dimora da lui fatta in Cadore, nell'agosto del 1892 (1). Trovandosi il poeta a Misurina, lo spartiacque da cui ha origine l'Ansiei, che si getta nel Piave e nell'Adriatico, e un rivo che tocca subito il confine austriaco, sotto la Croda Rossa, al pari degli amici che l'accompagnavano, credette a prima vista che quest'ultimo, senza più entrare nel territorio del regno, andasse a scaricarsi nella Drava e quindi nella Danoia e nel Mar Nero. Ma dovette ricredersi, quando, consultata la carta geografica, ebbe a rilevare che quel ruscello, dopo aver formato più giù la Rienz, si gettava nell'Isargo, travisato in Eisack dai tedeschi, il quale a sua volta si versava nell'Adige, per poi affluire nell'Adriatico, come le acque dell'Ansiei e del Piave.

Mentre era ancor vivo nel Carducci il ricordo di questa dolorosa osservazione, capitò all'albergo in cui egli si trovava un professore dell'Università di Monaco, il quale in cattivo italiano, ma con molta effusione, volle esprimergli la grande ammirazione che sentiva per lui e per l'Italia. Il poeta lo ringraziò con pari cordialità, ma, trattolo fuori dell'albergo, e, indicatogli il rivo che scendeva verso Schluderbach, gli disse: « Vede, signore, siamo amici; ma quest'acqua, ch'io credevo andasse nella Drava e nel Mar Nero, va invece nell'Adige e nell'Adriatico. Se loro si tirassero più in là, dietro a Toblach, saremmo anche più amici ».

Anche questa volta il Carducci, parlando ad un bavarese, non faceva distinzione tra austriaci e tedeschi

---

(1) ZENATTI, *op. cit.*, pp. 105-7.

propriamente detti, ma, fondendoli tutti in un'unica « gente ritrosa », come aveva fatto il suo Petrarca, indicava il confine, oltre il quale avrebbero dovuto ritirarsi, cioè quello naturale di là dalle Alpi Carniche e dalle Alpi Tirolesi centrali, che si congiungono al passo di Toblach, centro delle diramazioni delle Alpi Trentine e Cadorine o Dolomitiche, tutte geograficamente Italiane. E con questo santo ideale, che gli entusiasmava la mente e il cuore, il poeta, come da Auronzo, il 21 agosto 1892, scriveva a Cesare Zanichelli, in quel « bellissimo ultimo confine d'Italia », si affaticava « per salire grandi montagne, veder splendidi anfiteatri d'Alpi, fare *pfui* all'impero austriaco e annettere in pensiero molto paese » (1). Intanto « preparava 20 settembre », cioè andava elaborando la bellissima fra le sue odi *Cadore*, in cui, squillando, come fu detto acutamente, « l'ultima fanfara di guerra » (2), affermava il diritto degl'Italiani alla conquista dei loro naturali confini.



Se, come fu ben detto, « i poeti che prepararono la rivoluzione e quelli che le vicende della rivoluzione cantarono, furono ispirati anzitutto dalla grandezza trascorsa dell'Italia, già signora delle genti, ridotta misera ancella, piena di catene, di ferite, di lagrime » (3); il Carducci continuò la loro opera con rinnovata energia, poichè giusta un'assai acuta osservazione, « coll'ardore tenace dell'Alfieri, ma con più profonda intuizione storica, egli

(1) *Lettere di GIOSUE CARDUCCI*, a cura di Alberto Dallolio e Guido Mazzoni, Bologna, Zanichelli, 1911, v. I, pag. 308.

(2) FLAMINI, *op. cit.*, pag. 50.

(3) TAMBARA, *La lirica politica del Risorgimento nazionale (1815-1820)* Roma, Milano, Soc. ed. Dante Alighieri, 1909, pag. 5.

condusse intorno al giaciglio su cui il popolo italiano, dopo un breve sforzo felice, tornava a sdraiarsi, il corteo delle ombre e dei ricordi magnanimi, perchè il grido dei sepolti svegliasse i vivi alla vita » (1).

E i gloriosi ricordi del passato, che ravvivano la sua fede nell'avvenire, il poeta fonde col primo ricordo dei confini naturali della patria, in uno dei più vigorosi sonetti giovanili, intitolato a *Giovan Battista Nicolini*, in cui si augura che tra l'Alpi e i due mari possa di nuovo sorgere e prosperare una gente, memore della prisca grandezza e non indegna della virtù degli antenati:

Tempo verrà che questa madre antica  
Agli esempi che fùr levi la fronte  
E le nostre terre per virtù già conte  
Tenga una gente di virtude amica.

Or tra' due mari e da Pachino al monte  
Sola un'oblivione i petti implica,  
Nè questo molle cielo alma nodrica  
Che a' suoi padri o con sè mai si raffronte.

Perciò non dalle « plebi assonnate » dei suoi tempi potevano venire le giuste lodi al poeta, che « degli oppressori al gener vario » aveva lanciate le minacce dei protagonisti delle sue tragedie; degni carmi e corone potevano essere tributate alla sua memoria soltanto dai « beati nepoti », allorchè, giusta il vaticinio del Carducci, quando nel 1848 *G. B. Nicolini pubblicò il Mario*, essi, tornando vincitori dalle Alpi conquistate e chiuse come baluardo inoppugnabile contro gli stranieri, sarebbero

(1) GALLETTI, *Lirica e storia nell'opera di due poeti: G. Carducci e G. Pascoli*, Bologna, Zanichelli, 1914, p. 12.

accorsi numerosi, a compiere il loro dovere di omaggio e gratitudine, intorno alla tomba del vate, che quel trionfo aveva presagito ed augurato:

Ben io nel gaudio d' un futuro giorno,  
 Che il ciel mi disasconde,  
 Veggo popolo molto a un marmo intorno  
 Incoronarlo di civili fronde:  
 Quel giorno appo una tomba, italo vate,  
 Da l'Alpi al fin serrate  
 A le verdi tornando etrusche valli,  
 Scalpiteranno gl'itali cavalli.

Ma, perchè questo voto potesse adempirsi, era necessaria una mano potente, che sapesse guidare i popoli oppressi alla vittoria. Perciò, nella canzone *A Vittorio Emanuele*, il Carducci, dopo aver recato al cospetto del « buon figlio del magnanimo Alberto » il doloroso « pianto de l'antica madre », lo pregava di voler venire in soccorso di lei, della sua « calcata plebe », dei figli che, tristi e desolati, dalla cime delle Alpi Cozie volgevano lo sguardo verso le ridenti pianure lombarde, da cui avevano dovuto staccarsi, per sottrarsi alla tirannide straniera:

Deh! quante volte aneli  
 Dal cozio sasso protendean lo sguardo  
 Su 'l bel terren lombardo  
 Gli esuli mesti, rimembrando in vano  
 La pia casa paterna e il dolce piano.

E, nel timore che non dovesse esser pronto l'aiuto del « figlio amante », il poeta lo invitava a salire sul colle di Superga, « ov'ha misteri orrendi la religion di morte », a prendervi la spada di Carlo Alberto, a battere « lo

scudo de gli Emmanuelli » e ad evocarvi i suoi padri, per averne gli auspicii.

A quel suono di certo il cielo d'Italia sarebbe rintonato di novelli fremiti, e, come nube che tuona ed è squarciata dal fulmine rovente, si sarebbe propagato il

Lungo fragor da l'Alpi al mar.....,

come per ammonire che il « roman conflitto », tante volte combattuto attraverso i secoli, doveva essere rinnovato, per scacciare gli stranieri dal suolo italiano, e impedire che « dal carinzio chiostro » scendessero a depredarci i discendenti di Alarico.

Il grido di guerra realmente non tardò ad echeggiare da un capo all'altro della penisola; anzi, come il Carducci cantò poi nel sonetto *Modena e Bologna*, divenne presto temuta minaccia per lo straniero e fiero comando a sgombrare, dall'Alpi ai mari, il suolo della patria:

Al suon che lieto pe 'l diverso lido  
Empie tra i monti e il mar l'italo seno,  
Sgombra, o straniero, i tuoi presidi: infido  
Sotto i barbari piè crolla il terreno.

Nè omai « il truce signore » poteva più illudersi di tenere avvinto al suo giogo il popolo italiano: se, per bocca del suo poeta, nell'ode *Sicilia e la rivoluzione*, aveva giurato di non voler tollerare

Nè stranier nè oppressori mai più;

esso non avrebbe deposte le armi sino a quando la sua bandiera non sarebbe stata innalzata sulle cime delle Alpi conquistate:

Fino al dì, verdi retiche vette,  
 Che su voi splenda l' asta latina;  
 Sciagurato chi pace promette,  
 Chi la mano a la spada non ha.

Nè, pur volendo, il triste sire d' Absburgo avrebbe potuto più oltre ostinarsi a stringere nella piccola mano, « siccome verghe in tenue fascio unite », le sorti di sette popoli; essendosi reso colpevole d' infami delitti, fra cui l' esecrando supplizio dei martiri di Arad e di Belfiore, egli era già segnato dal dito inesorabile della vendetta, che, nell' ode *Nei primi giorni del MDCCCLXI*, sotto le sembianze di Capeto, si ergeva sulle Alpi Retiche, a minacciargli il vicino ineluttabile castigo:

E d' Arad e di Mandova  
 Si scoperchiano orribili le tombe:  
 S' affaccia a l' Alpi retiche  
 Lo spettro di Capeto e al soglio incombe.

Così, tra entusiasmi e speranze, « de le battaglie al suono », a guisa di « fiera viragine », giusta la felice immagine dell' ode *Il Plebiscito*, era sorta « la nuova Italia », che, circondata di più vivo splendore, aveva potuto finalmente veder raccolti e uniti, nei suoi confini naturali, i figli scissi ed oppressi, e rivolger loro il materno saluto della pace e della concordia:

Levò lo sguardo; e splendida  
 Su il combattuto lido  
 Mandò a' suoi figli un grido  
 Tra l' Alpe infida e il mar.



Ma, dopo i plebisciti e la proclamazione del regno d' Italia, non tutte « le valli e i monti » fremettero « di ridesti popoli », come aveva cantato il Carducci (1), nè si avverò quanto egli aveva augurato, cioè la piena conquista della dignità e della libertà della patria:

Già più non grava a i liberi  
Viltà di cor le ciglia:  
Siam l' Itala famiglia  
Cui Roma il segno diè.

Come stanchi e spossati per il grande sforzo compiuto, gl' Italiani non parvero più animati da quel fervido entusiasmo, che li aveva spinti a lottare compatti contro l' invisibile straniero; essi, pur non avendo rinunciato al completo adempimento dei voti nazionali, non si mostravano troppo propensi a riprendere le armi per un nuovo cimento.

Ora il poeta, considerando le Alpi come la sola inoppugnabile difesa d' Italia, con lo stesso spirito dei romani antichi (2), convinto che per la sicurezza della patria il confine settentrionale, segnato ad essa dalla natura, doveva coincidere col confine politico, prima e dopo la infausta guerra del 1866, che valse a darci una

(1) *Il Plebiscito*.

(2) CATONE, secondo la testimonianza di SERVIO (*Ad Aen. X, 3*): « Alpes, secundum Catonem, . . . . muri vice tuebantur Italiam »: CICERONE, *De Prov. Cons.*, 13: « Alpibus Italiam munierat ante natura, non sine aliquo divino numine ». — Cfr. LO PARCO, *I confini naturali della patria italiana*, la cit., p. 6.

« letizia, senza gloria e senza vittoria » (1), con vigore e ardimento si diede a rampognare gl' indegni politicanti, che trafficavano l'onore e l'avvenire della patria, e con fede e costanza additò agl' Italiani quella parte delle Alpi rimaste *infida*, che al più presto doveva essere raggiunta e conquistata.

Così quando nel 1868, *Nel vigesimo anniversario dell' VIII agosto MDCCCXLVIII*, con vigorosa e originale poesia storica (2), commemorò la magnifica ed eroica lotta dei Bolognesi contro gli Austriaci, si sentì indotto a stigmatizzare i governanti d'Italia, che, insensibili alle umiliazioni loro inflitte dai secolari nemici, lasciavano invendicato il sangue versato dai Garibaldini a Monte Suello, a Condino, a Bezzecca, e permettevano che l'Austria restasse in possesso delle Alpi Retiche, e col Trentino « penetrasse come un cuneo diritto al cuore della nazione » (3):

Ma non così, quando superbo apriva  
L' ali e ne' raggi di vittoria adorno  
Almo rise d'Italia in ogni riva  
Il tuo gran giorno,

Ma non così sperai, Bologna, il canto  
Recar votivo a l'urna de' tuoi forti,  
Oggi insegna la Musa iroso il pianto.  
Fremono i morti

Abbandonati a' retici dirupi,  
Il verde Mincio flebile risponde . . . . .

(1) Questa frase concettosa ed efficace, relativa alla guerra del 1866, è stata testè pronunciata dal prof. FRADELETTO, nella conferenza: *Dal' alleanza alla guerra*.

(2) CROCE, *Critica* I, p. 21; VIII, p. 169.

(3) CARDUCCI, *Opere*, Bologna, Zanichelli, 1902, v. XII, p. 250.

Ma, pur nei momenti più tristi, non venne mai meno nel Carducci la speranza che sarebbero spuntati giorni migliori; perciò quando, nel maggio del 1877, compose l'alcaica *Alla Vittoria*, la greca statua surta dopo tanti secoli tra le rovine del tempio di Vespasiano in Brescia, come per annunciare all'Italia:

I sepolti son teco e i tuoi numi;

egli, con l'entusiasmo dei giovani anni, espresse l'augurio che la « vergine cara » fermasse il suo volo sulla cima delle Alpi di Trento e di Trieste, per vendicare il nome e il diritto dell'Italia e tutelarli nei secoli:

Vorrei vederti su l'Alpi, splendida  
Fra le tempeste, bandir ne i secoli:  
« O popoli, Italia qui giunse  
Vendicando il suo nome e il diritto ».

E, perseguendo con amore il suo ideale patriottico, nel gennaio del 1879, a pochi mesi di distanza dalla sua visita a Trieste, commise agli « antichi versi », volati dal suo cuore come aquilotti dal loro nido, l'incarico di portare il *Saluto italico* a quanti italiani di sangue e di fede, gemevano ai piedi delle Alpi Retiche e delle Alpi Giulie, sperando nel futuro riscatto:

Ma voi volate dal mio cuor, com'aquile  
Giovinette dal nido alpestre a i primi zefiri.

Volate, e ansiosi interrogate il murmure  
Che giù per l'Alpi giulie, che giù per l'Alpi retiche

Da i verdi fondi i fiumi a i venti mandano  
Grave d'epici sdegni, fieri di canti eroici.

E nell' ode *A una battaglia di Valtellina del 1848*, scritta a Madesimo nel 1888, il Carducci annunciava con sicurezza e baldanza la futura vittoria, convinto com' era che questa non poteva mancare ai figli di quella « Rezia forte », i cui padri, nell' esiguo numero di sessanta, « assetati di libera morte », per ben cinque giorni, nell' ottobre del fatidico anno, avevano resistito con eroismo alle schiere irrompenti degli Austriaci:

Rezia, salute! di padri liberi  
Figlia ed a nuove glorie più libera!  
È bello al bel sole de l' Alpi  
Mescere il nobil tuo vin cantando.

E, cantando la gloria dei giorni italici, in cui la bandiera italiana era apparsa splendida di luce, tra le nevi sulla fuga degli Austriaci, ne traeva argomento per ricordare il monito dei martiri sulla incompleta redenzione della patria, e per riaffermare che, in grazia dell' intrepido volere della nazione, quel glorioso vessillo sarebbe stato piantato sulle balze delle Alpi, non ancora redente:

Ma ne i vegliardi vige il vostro animo,  
Il sangue vostro ferve ne i giovani:  
O Italia, daremo in altre Alpi  
Inclita a i venti la tua bandiera.



E non dubitava il poeta nel compimento dei destini della patria, quando, come nell' ode *Bicocca di San Giacomo*, scritta nell' estate del 1891, pensava agl' inattesi avvenimenti preparati dalla storia, eterna operatrice

della gran tela di glorie e sventure, che silenziosa aveva  
tessuta attraverso i secoli tra le Alpi ed i mari d'Italia:

Passa l'istoria, operatrice eterna,  
Tela tessendo di sventure e glorie:  
Uman pensiero a' novi casi audace  
Romperla crede.

E tuttavia silenziosa fati  
Novi aggroppando ne la trama antica  
Tesse e ritesse l'ardua tessitrice  
Fra l'Alpi e il mare.

E la fiducia nell'avvenire si rendeva sempre più salda nell'animo del Carducci, alla vista della crescente potenza della patria, di cui, il 22 agosto del detto anno, gli si era offerta una bella prova, quando aveva assistito alla rivista di undici battaglioni alpini e di tre batterie da montagna, passata dal re Umberto I presso il santuario di Vico, dopo l'inaugurazione del monumento a Carlo Emanuele I, avvenuta lo stesso giorno a Mondovì. Il poeta aveva esultato nel vedere che, al cospetto del re, « l'Alpi d'Italia » avevano schierati « gli armati figli a la guerra », e ne aveva tratto il solenne auspicio che, ove mai quest'ultima avesse minacciate le Alpi e i due mari, gl'Italiani, memori del passato, sarebbero corsi compatti a difenderli:

Ma se la guerra

L'Alpe minacci e su' due mari tuoni,  
Alto, o fratelli, i cuori! alto le insegne  
E le memorie! avanti, avanti, o Italia  
Nuova ed antica.

Dominato da questi sentimenti, egli mal tollerava che l'Italia mettesse così lungo indugio, per intraprendere l'estrema sua lotta contro « l'eterno barbaro », l'Austria, della quale ricordava altre memorande sconfitte sulle balze delle Alpi nostre, nell'ode mirabile, già ricordata, ispiratagli nel 1892 dalla nobile ed eroica terra *Cadore*, attrice di anime grandi, come quelle di Tiziano Vecellio e di Pietro Calvi. Ora se, giusta la commossa invocazione del poeta, il sole amando e proteggendo

L'Alpi ed i fiumi e gli uomini,

ciò sono le Alpi Dolomitiche, i fiumi che scorrono da esse, la valorosa gente cadorina, aveva suscitati gli eroi caduti nel 1508 nella battaglia di Rusecco, combattuta contro Massimiliano d'Austria, affinché venissero in soccorso delle esigue schiere guidate nel 1848 da Pietro Calvi, contro l'intero corpo di esercito del generale Nugent; quello stesso, che aveva illuminata l'antica e la moderna vittoria, avrebbe abbracciato col medesimo « ardore » la nuova gesta dell'Italia, risorta a dignità di nazione.

Perciò, dopo aver rappresentata in tutta la sua grandezza umana la figura di Pietro Calvi, che

Quale già d'Austria l'armi, tal d'Austria la forza or ei guarda  
Serenò ed impassibile,  
Grato a l'ostil giudicio che milite il mandi a la sacra  
Legion de gli spiriti;

ne trasforma in nume tutelare della patria l'anima nobile, santificata nell'oscura fossa di Belfiore, « ara di martiri », e gli affida l'ufficio di destare dal sonno l'Italia

neghittosa, quasi rassegnata a patire il contatto perfido e impuro con lo straniero, sulle cime delle sue Alpi:

Io vo' rapirti, Cadore, l' anima  
Di Pietro Calvi; per la penisola  
Io voglio su l' ali del canto  
Aralda mandarla. — Ahi mal ridesta,

Ahi non son l'Alpi guancial propizio.  
A sonni e sogni perfidi, adulteri!  
Lèvati, finì la gazzarra:  
Lèvati, il marzïo gallo canta!

E per il poeta, la nuova guerra, portando gl' Italiani al pieno incontrastato dominio delle Alpi e dei mari, purgandoli dell' onta dei precedenti insuccessi, li avrebbe resi degni di celebrare la trionfale assunzione della patria tra le genti, trionfo che sarebbe stato eternato dal pennello di Tiziano nel Campidoglio, fulgido dei gloriosi trofei del passato, splendido per le savie leggi da esso emanate :

Quando su l'Alpi risalga Mario  
E guardi al doppio mare Duilio  
Placato, verremo, o Cadore,  
L' anima a chiederti del Vecellio.

Nel Campidoglio di spoglie fulgido,  
Nel Campidoglio di leggi splendido,  
Ei pinga il trionfo d' Italia,  
Assunta novella tra le genti.

Caldeggiando nell' anima questo voto, il Carducci, fino agli ultimi giorni della sua nobile esistenza, rivolse costantemente il pensiero alle Alpi, che nel 1896,

Mentre perfezion di tempi vegna,  
 immaginò affidate alla vigile custodia di due ombre sovrane, veri numi indigeti di' nostra gente, Garibaldi, « l'eroe d'Italia », che vi appare tra gli abeti e i larici, al sorgere e al tramonto del sole, « rossa la veste e bionda la capelliera errante su i venti » (1), e Dante, che

Così di tempi e genti in vario assalto  
 . . . . . si spazia da ben cinquecento  
 Anni de l'Alpi sul tremendo spalto.

Ed or s'è fermo, e par ch'aspetti, a Trento.



E, quale profezia di sacro veggente, anche questa del gran vate dell'Italia nuova, alla breve distanza di otto anni dalla sua morte, comincia ad uscire dal regno della visione, per entrare in quello della realtà.

Al canto del « marzio gallo », i non degeneri figli d'Italia, balzati compatti, hanno repressa la « gazzarra » indegna, sollevata dai gnomi e dai coboldi, dai pigmei e dai folletti, avidi di oro e nemici della patria, omai assuefatti a ricevere « senza crollarsi gli scapaccioni aggiustati alle lor teste da certe mani passanti su le Alpi abbassate e pe' mari rattratti » (2); e, bollatili col marchio dell'infamia e del tradimento, sono corsi baldi e animosi sulle Alpi, sotto il comando del re d'Italia, il quale, come il poeta « lo vide in fantasia », nel memorabile *Discorso* tenuto agli elettori del Collegio di Pisa

(1) CARDUCCI, *Opere*, Bologna, Zanichelli, 1890, v. IV, p. 483.

(2) ID., *Per la morte di Giuseppe Garibaldi*.

il 19 maggio 1886, si appresta a « segnare con la spada i naturali confini della più gran nazione latina » (1).

Omai sicuri che la nuova gesta varrà a rendere « libera l'Italia, libera tutta, per tutte le Alpi . . . per tutto il suo mare » (2), fornendo nuovo argomento di canto all'aedo della futura epopea italica, sentiamo di poter bene sperare che il voto di Giosue Carducci debba adempirsi intero, con la gloriosa Assunzione dell'Italia fra le genti, là nel grembo della « Dea Roma, madre de i popoli, che la « improntò di sua gloria », e diede il suo « spirito al mondo ». Così, come il poeta cantò nella fatidica ode, *Nell'annuale della fondazione di Roma*, l'Italia, divenuta unico « nome di libere genti », cioè unificata nei suoi naturali confini, celebrerà tra le colonne e gli archi del Foro non più trionfi di consoli e imperatori, ma il trionfo del popolo italiano, che tutelerà la libertà e la giustizia contro coloro che, in tutto il mondo, oseranno violarle, favorendo, per i loro pravi istinti, la barbarie e la tirannide antica:

Ma il tuo trionfo, popol d'Italia,  
Su l'età nera, su l'età barbara,  
Su i mostri onde tu con serena  
Giustizia farai franche le genti.

O Italia, o Roma! quel giorno placido  
Tonerà il cielo su 'l Foro, e cantici  
Di gloria, di gloria, di gloria  
Correran per l'infinito azzurro.

(1) CARDUCCI, Discorso *Per la morte di Giuseppe Garibaldi*.

(2) ID., *ib.*





*Stampato  
nella tipografia  
della Casa Editrice  
Cav. Giov. Colitti e Figlio  
di Campobasso*



# COLLANA COLITTI DI CONFERENZE E DISCORSI

Volumetti stampati su carta a mano  
con copertina a due colori

✻

- N. 1. FRANCESCO D' OVIDIO - *L' Avversione di Ruggiero Bonghi alla Triplice Alleanza*. Con 5 appendici . . . . . L. 1,50
- N. 2. SALVATORE BARZILAI - *La nostra guerra* . . . . . L. 0,25
- N. 3. VITTORIO EMANUELE ORLANDO - *La Guerra giusta e necessaria* . . . . . L. 0,30
- N. 4. FRANCESCO LO PARCO - *Le Alpi nostre nella poesia di G. Carducci* . L. 0,80
- N. 5. MICHELE SCHERILLO - *Dante simbolo della Patria. - Cavour e la Marina Italiana*. Discorsi ed altre bricchiere . . . L. 1,20
- N. 6. GIUSEPPE CIMBALI - *Gli insegnamenti della guerra per la fede nella Democrazia internazionale* . . L. 0,80

*In preparazione:*

- N. 7. ANTONIO SALANDRA - *Raccolta degli ultimi discorsi sulla nostra guerra*.



Prezzo del presente: CENTESIMI OTTANTA

TO 00764671